



Un giovane innalza la bandiera simbolo dei pirati

Pat Benici/Reuter

«Record di pirati sulla mia rotta»

Il comandante Tolla, 34 anni per mare, ha incontrato otto volte i pirati: «Si arrampicavano lungo la catena dell'ancora, aggredivano le guardie, tenevano l'equipaggio sotto la minaccia delle armi e si facevano consegnare le cose di valore»

DAL NOSTRO INVIATO
MARGO FERRARI

Ogni marinaio che si rispetti ha un soprannome. Ma quando il mare ha preso il posto del sangue, allora, di soprannomi se ne possono avere anche due. Antonio Schiaffino, camogliese, classe 1923, nei porti di tutto il mondo è conosciuto come «Comandante Tolla» ma per i vecchi lupi di mare della Riviera ligure lui è anche un «mabuscou». Se il direttore del museo navale di Camogli, Pro Schiaffino, gli ha dedicato un libro, Tolla lo deve non soltanto alle sue incredibili gesta ma anche alla catena familiare di «mabuscou» (mal cercato, insomma schietto e ruvido) che, ci informa l'autore, parte dal lontano 1794. Da allora i figli dei figli di quel comandante settecentesco sono stati tutti soprannominati «mabuscou» finché Bacciccia Schiaffino, trovandosi nel vortice della rivoluzione russa e salvando la famiglia dell'ammiraglio Tsvetkoff finì per sposare la figlia. Bacciccia divenne «il Russo» e il figlio divenne «Tolla», da Anatoli. Senza perdere ovviamente il titolo onorifico di «mabuscou».

Tolla sta seduto nel suo appartamento di Rapallo in compagnia dei suoi due infarti. Gli oceani gli ronzano ancora nell'orecchio. Il totale delle miglia percorse in mare equivale a cento giri del pianeta. Se non avesse avuto il tempo di raccontare le sue avventure e di vedersene narrate in un libro, Tolla farebbe certamente confusione a incasellare i 34 anni di navigazione. Con il compito gravoso, poi, di conservare anche le storie dei suoi predecessori «mabuscou». Come quello del padre che l'11 giugno 1940, secondo giorno di guerra, preferì autoaffondarsi piuttosto che consegnare la nave agli inglesi mentre era in fuga dal porto sudaficano di Durban. Eppure, ad ogni squillo di telefono, la polvere della memoria si solleva d'incanto. Ecco il vecchio comandante di macchine, il mozzo, il nostromo, il collega che chiama da chissà dove per ricordargli quel giorno, sì quel giorno in cui lui, proprio lui, il «Comandante Tolla» salvò la situazione. Forse era durante la guerra quando i vapori del Tolla erano attaccati dall'alto e dagli abissi, quando finì in prigione in Francia arrestato dai tedeschi oppure quando gli americani lo assunsero come interprete per rimpatriare i prigionieri



Antonio Schiaffino, il comandante Tolla

russi, visto che lui, il Tolla, sapeva parlare di lingua di Tolstoj. No, dev'essere stato quando si scontrò con i contrabbandieri o quando ballò al casinò di Cannes con Rita Hayworth o quando si portava in giro per il mondo la sua Buick bianca decapottabile oppure quando divenne contrattacco della nazionale italiana di pallanuoto. Se la vita è una sola, quella di Tolla deve contenerne tante. Ed ora è tutta racchiusa nel suo sguardo stanco che si allunga appena sui tetti di Rapallo senza neppure capire la più insignificante onda del Tirreno. Ma non c'è tempo per i rimpianti perché un altro «mabuscou», il figlio Giovanni secondo ufficiale sulla «Costa Romantica», telefonò per rinverdire la tradizione dei mari, un cuore grande che unisce e supera le generazioni. Un record Tolla l'ha conservato. Ha incontrato otto volte i pirati.

Sandokan ha ammainato da tempo la bandiera nera eppure il fenomeno della pirateria ogni anno provoca circa 300 assalti. Il dato terrificante fornito dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi parla, dalle metà degli anni ottanta a oggi, di 1.376 uccisioni e 2.833 donne violentate. «La maggior parte degli incontri - dice Tolla - li ho avuti nei viaggi costieri in Nigeria, il solito carico e scarico sui fiumi, viaggi brevi e impegnativi a bordo della Gregorio Napoleone». In questo «Cuore di tenebra» sono le navi da carico e le petroliere in attesa di entrare in porto i bersagli preferiti della pirateria, specialmente la notte quando di turchino sono solo due marinai e per giunta disarmati. «Si arrampicavano lungo la catena dell'ancora, aggredivano le guardie, tenevano l'intero equipaggio sotto la minaccia delle armi e si facevano consegnare le cose di

valore. Ma io - rammenta Tolla - tenevo il cassaforte solo pochi soldi, gli altri li nascondevo». Tolla si ricorda bene un episodio incescioso: la moglie di un ufficiale danese uccisa perché, avendo avuto le chiavi dal marito, legato dai pirati, tardava ad aprire la cassaforte. E ricorda quel giorno in cui, scendendo a terra per verificare della refurtiva rubata da una banda di pirati arrestati dalla polizia, fu avvicinato da un nero che lo minacciò di morte: non conoscere quegli oggetti significava condannare i malviventi. «Vidi anche una poltrona sulla quale era segnato il mio nome, ma feci finta di niente». Tolla pensava di essere al riparo da nuovi attacchi, invece una notte che doveva attraccare a Lagos alla sei di sera ecco di nuovo la filibusta con le armi spianate sparargli contro tre colpi per invogliarlo ad aprire la cassaforte. «Il capo macchina - dice Tolla - si era costruito una fortezza con porte blindate e lamiere saldate. Ma i pirati sistemarono due cariche di dinamite davanti alla sua cabina. A quel punto lo convinsero a desistere e lui, deluso e contrariato, uscì subendo la totale spogliazione». Oggi si può anche ridere di un Rolex o di una giacca perduta, di una goccia di paura o di un attimo di terrore, oggi che la calma della Riviera consiglia di fare due passi tra gente sconosciuta guardando le scie delle navi che passano davanti pare che il tempo possa d'improvviso rovesciarsi. Allora il pensionato Antonio Schiaffino ritorna per un attimo a essere il «Comandante Tolla». Lampi d'avventura attraversano i suoi pensieri e gli eroi di carta di Melville, London e Conrad sembrano tutti uscire dal suo sguardo.

LETTERE

«Anche i portatori di handicap votino per i Progressisti»

Caro direttore, sono genitore di un giovane disabile e sono impegnato da oltre 20 anni in difesa delle fasce più deboli. Le invio queste poche righe per invitare tutti gli elettori ad andare a votare. Voglio ricordare che esprimere il proprio voto è un diritto costituzionale: se i seggi presentano barriere architettoniche bisogna pretendere di essere messi nelle condizioni di votare; nessuno può impedirlo o proibirlo. Esprimo il mio personale invito ai cittadini invalidi, disabili, portatori di handicap, e a quanti vivono in situazioni di disagio, a diffidare di tutti quei personaggi, magari anch'essi portatori di handicap, che in questi anni volevano dimostrarsi garanti dei diritti, ed invece si sono qualificati predicatori di politiche legate ad interessi personali e sostenitori di politici inquisiti. Queste valutazioni sono frutto di conoscenze approfondite di questi loschi figure che si sono mascherati ed hanno sfruttato la loro difficoltà soltanto a beneficio di se stessi. Sono convinto che l'intelligenza e le capacità delle persone disabili che nella vita hanno subito e subiscono costanti attacchi ai loro bisogni ed alla loro condizione, gli consenta di individuare chi è veramente dalla parte dei più deboli. Esprimere preferenze per «determinate» persone o forze politiche che si presentano sotto spoglie «democratiche», ma che in realtà sono le stesse che hanno sempre cercato di colpire lo stato sociale per emarginarci e rinchiodarci nei «lager», significa perpetuare il nostro isolamento dalla società. Faccio invito a quanti credono nella libertà e nella vera democrazia, basata sulla garanzia dei diritti per tutti, ad esprimere il loro voto per i candidati progressisti perché soltanto così potremo avere un futuro migliore.

Giacomo Plombo
Genova

«È la sinistra che può parlare di libertà»

Caro direttore, durante la recente lettura di un libro di Mikhail Bakhtin, pubblicato nel 1928 («The Formal Method in Literary Scholarship»), sono rimasto colpito dalla sorprendente attualità della sua critica di strutturalismo come filosofia del linguaggio. Reagendo contro la linguistica «obiettivistica» di Ferdinand de Saussure, Bakhtin sposta l'attenzione dal sistema astratto della «angue» alle parole concrete di individui in specifici contesti sociali. Il segno non è più visto come una unità fissa (come un segnale), ma come una attiva componente del linguaggio, il cui significato è modificato e trasformato dalle connotazioni e valutazioni condensate in sé, in certe condizioni sociali. Guardando questa campagna elettorale da osservatore esterno (non avendo diritto al voto in Italia), ho constatato che i partiti di destra si sono appropriati della parola «libertà», modellandola ai propri fini («libertà = liberismo o laissez-faire»). In verità la parola libertà ha un glorioso passato in tutte le grandi nazioni europee e non («libertà di pensiero, di espressione, di culto», ecc.), le lotte per la libertà combattute dalle donne, dalle persone di colore e altre minoranze: lo stato sociale della Repubblica di Weimar e il «Welfare State» dell'Inghilterra di H.G. Wells, George Bernard Shaw e il Fabian Society), e appartiene storicamente ad una cultura socialista-democratica o di sinistra-moderata. Come Norberto Bobbio giustamente fa notare, la sinistra da sempre si ispira al progresso, mentre la destra rappresenta la tradizione e conservazione di certi valori considerati immutabili. Mi chiedo allora perché la destra italiana contesta il diritto dell'alleanza di sinistra di definirsi «progressista» (storicamente giustificata) e tranquillamente si autoproclama «libertà» (apparentemente inteso adesso come libertà di perseguire i propri interessi senza guardare in faccia a nessuno). Questa libertà con le parole (e non di parola) mi pare sintomatica di un certo utilizzo politico della lingua: appropriamoci delle parole che ci servono, eliminiamo le tracce (nel senso gramsciano) per noi negative, e

diamole significati adatti ai nostri scopi. Sarebbe auspicabile cercare di spostare l'attenzione della gente dal lato visuale-superficiale della campagna elettorale ad una più profonda analisi dei significati (di per sé arbitrari) delle parole usate dai vari schieramenti politici e il loro effettivo rapporto con la storia e la realtà attuale: le parole sono il veicolo del pensiero.

Martyn John Anderson
Milano

«In ricordo di mio padre antifascista»

Caro direttore, ti scrivo per ricordare mio padre, Fortunato Croce detto «Natu», visto che il 27 marzo prossimo (giorno delle elezioni) ne ricorre l'anniversario della morte, avvenuta nel 1947 (aveva 51 anni), e visto che mio padre fu un fiero avversario del fascismo nella nostra zona, perseguitato politico, subendo il carcere e ripetute violenze. Purtroppo debbo dire che è stato dimenticato, non certo da noi, ma da quelli che la storia la raccontano. Perciò ti chiedo, con la pubblicazione di questa lettera, di farlo tu. Certo molte volte, col tempo, i ricordi sbiadiscono e ciascuno tende a ricordare i propri cari o solo quelli che dopo la Liberazione hanno ricoperto incarichi pubblici o di partito. In un libro usato a Casale pochi anni fa, di mio padre non v'è traccia salvo che in un episodio dove viene definito «uno sconosciuto lavoratore». Nella mia famiglia abbiamo dato molto alla Resistenza sia al partito comunista. Oltre a mio padre, ho due fratelli che sono stati prigionieri, di cui uno insignito della croce di guerra al valor militare (classe 1929), che a 16 anni si aggregò alle formazioni partigiane del Piacentino. Mio padre si iscrisse da giovanetto al Psi e poi, nel 1921, insieme a Francesco Scotti e molti altri, fondò il Pci a Casale. I fascisti gli distrussero la casa. Quando vi fu la rivolta a San Vittore nel 1943, mio padre era già in carcere. In famiglia abbiamo lettere e documenti che lo riguardano. Nessuno ce li ha mai chiesti. Perché tutta la mia tristezza perché non è stato ricordato, qui a Zorlesco, come meritava. Non chiedo neppure che si faccia di lui un eroe, ma soltanto che si ricordi l'uomo con i suoi ideali e le sue sofferenze, e per quello che ha dato affinché questa Italia fosse libera e giusta.

Oscar Croce
Zorlesco (Milano)

Ringraziamo questi lettori

Alberta Todolli di Modigliana-Forlì («Non credo sia lecito che un industriale come Berlusconi si appropri del simbolo della bandiera italiana, che è di tutti, per farne lo stemma del suo partito»); Gianluca Grassi di Reggio Emilia («Il 27 e 28 marzo votiamo per la cultura, la ragione e la scienza: contro Berlusconi, Fini e Bossi»); prof. Francesco Funaro di Bucchigliero-Cosenza («A mio avviso i due alunni-fidanzatini di Potenza, quelli del 6 in condotta collettiva, l'alunna sposa ed i suoi compagni sospesi, non sono che la punta dell'iceberg della scuola che si vuole privatizzare»); Gabriele Patelli di Vapno d'Adda-Milano («Le leggi dovrebbero essere create con un unico scopo: proteggere i cittadini da azioni criminali che potrebbero essere commesse ai loro danni. Leggi giuste sono un bene per la collettività, leggi sbagliate ottengono l'esatto contrario»); Rosanna Piraino di Palermo («Ho il sospetto che l'esito delle prossime elezioni verrà determinato dal galoppaggio elettorale, e cioè dall'uso insinuante e subdolo dei mezzi di comunicazione e dei messaggi pubblicitari non espliciti»); Igor Gianocelli di Treviso-Sonno («Se alle elezioni dovesse vincere la destra, il paese cadrebbe in un regime illiberale, in uno stato di polizia»); Romano Morgantini di Livorno («Sono per una scuola libera da confessionaristiche ingerenze o da intrusioni ecclesiastiche, e da ogni forma di «colonizzazione» della mente dei ragazzi»); Giovanni Mangano di Catania («Il mio auspicio è che non continui a ripetersi la consueta fuga di notizie che, trovando applicazione nei mass-media, finiscono col far considerare sicuramente colpevole chi ha magari ricevuto una semplice informazione di garanzia»).

Al suono del rock hanno sconfitto l'handicap

«Ho un appuntamento con me stessa, da solo / anche se arrivo in ritardo mi aspetterò / mi inviterò al ristorante, da solo / poi andrò a casa, da solo, e farò l'amore, da solo». Rendez-vous tout seul è il cavallo di battaglia, ultracensurato, del Tepakim's, gruppo rock francese composto da cinque handicappati fra i 30 e i 40 anni. I Tepakim's (il nome è tratto da un farmaco contro l'epilessia) si riuniscono per le prove ad Aigremont, piccolo villaggio della periferia parigina, in un istituto per handicappati ospitato da un castello ai margini di una foresta. Hervé Giron, il cantante, ha i capelli neri e corti, lo sguardo penetrante e l'andatura altalenante. Trismia dice la sua cartella clinica, un'alterazione prodotta dalla sindrome di Down. Vedendolo saltare cantando a squarciagola i suoi ver-

si e andare a «provocare» gli altri musicisti del gruppo come ha visto fare a Mick Jagger, si ha l'impressione di un evento davvero inspiegabile. «Tout seul, tout seul» ripete instancabilmente Hervé come un grido di disperazione e di battaglia, ma lo fa sorridendo, conscio che l'ascoltatore ora sa che lui e i suoi amici, grazie al rock, non sono più soli. Al centro della scena c'è Nicolas Bogueanart, batteria, una specie di infallibile macchina ritmica. Jean-Michel Levy, chitarrista, l'unico non handicappato del gruppo, dice: «È impressionante, ho suonato con tanti musicisti, ma nessuno tiene il tempo come lui. Gli facciamo gli scherzi con il metronomo, ma lui non sbaglia mai». Con lo sguardo seguono un po' tutti Jean-Michel, la loro guida musicale, che corregge qualche sbanda-

mento qua e là. Gli si affida soprattutto Patrick Poignant, bassista, che non lo perde di vista con la coda dell'occhio. Patrick, dei cinque componenti del gruppo, era quello che stava peggio. Gilles Pain, il manager, dice di averlo visto la prima volta «abbandonato su una sedia, la testa reclinata e lo sguardo vuoto, senza nessuno stimolo». I Tepakim's, dopo essersi esibiti in concerto a Parigi davanti a qualche centinaio di persone (molti erano gli handicappati presenti), hanno diversi programmi fra cui un concerto all'Unesco, un tour de France dal vivo e una spedizione in Mozambico, a fini umanitari. Nei loro discorsi ricorre l'obiettivo di voler diventare musicisti di professione, lasciare l'istituto. Saltano e ballano, mentre ragazzi e ragazze dell'istituto li accompagnano battendo le mani e ridendo.

La coppia convive da 26 anni Confetti per i gay? Il sindaco dice no

Ettore, 51 anni e Filippo 49, il primo artigiano incisore, il secondo pittore, convivono insieme da oltre 26 anni: sono un'affiatatissima coppia di gay che dopo aver peregrinato in decine di località italiane sono approdati alcuni mesi or sono a Nepi, un grosso centro del viterbese. La coppia, all'ingrate Ettore Brondolo e Filippo Meda Bernareggi, non appena avuta notizia della decisione del Parlamento europeo sulla regolamentazione delle coppie gay, non hanno perso tempo e, spalleggiate dall'associazione «Punto verde» di Calcata, hanno scritto al comune di Nepi chiedendo di poter regolamentare la loro posizione. Nessuna risposta, così i due, accompagnati da amici e conoscenti, come del resto avevano annunciato in precedenza, si sono presentati ieri alle

12.00 in punto negli uffici del primo cittadino di Nepi. Ma al posto del sindaco hanno trovato l'ufficiale di Stato civile, Mauro Guarnieri, che garbatamente ha spiegato loro che il matrimonio di una coppia gay non è contemplato dalla legge italiana e che al limite, i due potevano redigere un atto notorio per certificare, unilateralmente la loro posizione. Naturalmente la risposta era scontata per cui Ettore e Filippo, dopo aver preannunciato che insieme agli amici si batteranno perché lo Stato italiano accolga al più presto la normativa Cee, si sono allontanati. «Ogni tanto litighiamo - ha affermato Ettore - ma subito dopo ritorna la pace. Siamo una coppia felice e vogliamo che la nostra unione sia legalizzata. Non abbiamo fretta, sappiamo attendere. Torneremo presto a chiedere ragione al sindaco».